

1896 – 1912: I LOMBARDI ALLE PRIME OLIMPIADI

Ho diviso il mio intervento in due parti.

Nella prima trarrò spunto da alcuni dati statistici per fornire informazioni utili a ricostruire alcuni caratteri specifici dello sport lombardo nel periodo preso in considerazione.

Nella seconda estrarrò dalla straordinaria raccolta di vicende umane rappresentata dai Giochi Olimpici alcuni episodi in grado di far luce sul contesto sociale in cui si collocano assai più di una intera biblioteca di ponderosi saggi storici.

La relazione prende in esame le prime sei edizioni delle Olimpiadi, tenendo conto che nel 1896 e nel 1904 non risulta presente alcun italiano e che i parrucconi del Comitato Olimpico Internazionale si ostinano a negare i crismi dell'ufficialità ai Giochi Olimpici intermedi allestiti ad Atene nel 1906.

I concorrenti italiani, al netto dei 53 marinai della nave da guerra Varese impegnati nel 1906 nelle regate per baleniere e canotti, dovrebbero essere 79, anche se sul totale grava il grosso punto interrogativo riguardante l'esatta composizione della spedizione italiana alle Olimpiadi del 1900.

Con 49 partecipazioni la Lombardia copre il 62% del totale. Delle 31 medaglie conquistate, 15 delle quali del metallo più pregiato, sette, con cinque ori, vanno ascritte ad atleti lombardi (rispettivamente 22% e 33,3%).

E viene da chiedersi di quanto si sarebbe accresciuto un bottino già molto consistente se lo sport lombardo fosse stato posto nelle condizioni di calare i suoi assi in tutti i settori di attività

Accenno solo alle tre assenze più dolorose ed inspiegabili.

Prima, durante e dopo il loro svolgimento i Giochi parigini del 1900 si rivelano un indescrivibile guazzabuglio. Solo l'Unione Velocipedistica Italiana e la Federazione Ginnastica si preoccupano di allestire qualcosa di simile ad una selezione.

Nel periodo a cavallo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo la supremazia dei ginnasti milanesi appare incontestabile. Non sembra dunque campata in aria la richiesta avanzata dalla Forza e Coraggio, dalla Pro Patria, dalla Pro Italia e dalla Mediolanum che chiedono invano di poter inviare in Francia una rappresentativa cittadina. Al danno si aggiunge la beffa. Nelle prove eliminatorie si registra infatti la bocciatura di fuoriclasse come Angelo Ronzoni, Alessandro De Simoni e Cornelio Cavalli.

Ma il peggio deve ancora arrivare. I giochi intermedi del 1906 sono i primi ai quali l'Italia si presenta con una squadra ufficiale formata in seguito a regolari selezioni tenute a Roma e a Torino.

All'epoca la Lombardia concentra le sue eccellenze nel canottaggio e nel tiro a segno.

Dal 1902 gli equipaggi della Canottieri Milano e della Canottieri Lario, oltre a dominare la scena nazionale, hanno iniziato a mietere successi nei campionati europei e nelle grandi regate elvetiche e tedesche. Alle eliminatorie romane la Canottieri Milano non è neppure presa in considerazione, mentre l'armo della Lario rompe un remo ed è costretta al ritiro. Superficialità del Rowing Club Italiano? Destino cinico e baro? Può darsi.

Però nel 1908 il due senza, il quattro con e l'otto della Canottieri Lario, equipaggi di valore internazionale, non vengono inviati a Londra per risparmiare sui costi. E nel 1912 il leggendario Giuseppe Sinigaglia rifiuta la convocazione in segno di protesta contro criteri di scelta regolati da autentiche "maffie". Ritorniamo al 1906. Nel poligono di Tor di Quinto gli infallibili tiratori milanesi e bresciani Ernesto Panza, Attilio Conti, Daniele Bonicelli, Gian Galeazzo e Romagnoso Cantoni, vincitori di titoli iridati, dominano le selezioni nelle prove con il fucile e con la pistola.



Appena il tempo di esultare quand'ecco che il comitato organizzatore annuncia che, per carenza di fondi, è necessario sfozzire i ranghi. Chi vuol partecipare lo farà a titolo individuale e a proprie spese. Gli assi lombardi rinunciano in blocco. Ad Atene andranno dieci tiratori, quasi tutti romani, che, fatta eccezione per Liverziani, reciteranno da comparse.

La storia si ripete nel 1908 con i milanesi Conti, Buttafava, Panza e i bresciani Bonicelli e Cantoni, prescelti, ma costretti a rimanere a casa.

In ogni caso le cifre confermano in pieno il ruolo di locomotiva del sistema sportivo italiano assunto dalla Lombardia in relazione al numero delle associazioni, dei praticanti, degli eventi agonistici, dei livelli di competitività.

I nostri 49 eroi scendono in lizza in otto discipline. Dodici nell'atletica leggera, con il bronzo nei dieci chilometri di marcia colto nel 1912 da Ferdinando Altmani. Undici nella ginnastica dove, sempre a Stoccolma, al trionfo nella prova a squadre recano un contributo determinante nove atleti lombardi, ai quali va aggiunto l'istruttore Cornelio Cavalli. Sette nel nuoto e nei tuffi. Sei nel ciclismo, con i tre ori accumulati nel 1906 da Francesco Verri. Sei nella scherma, che nel 1908 vede la squadra di sciabola conquistare la medaglia d'argento grazie all'apporto di Nowak e di Olivier. Quattro nel calcio. Due nella lotta, con la perla dell'oro di Porro nel 1908. Uno nell'equitazione.



Siamo di fronte ad una distribuzione bilanciata che rispecchia vocazioni regionali consolidate e recenti. Se nelle discipline atletiche, nella ginnastica, nel ciclismo l'egemonia dello sport lombardo è nettissima, nel nuoto e nella lotta il primato è spartito con la Liguria, nel calcio con il Piemonte e con la Liguria, nella scherma con la Toscana.

Veniamo alla provenienza geografica degli olimpionici.

Non richiede particolari spiegazioni lo schiacciante predominio dell'area milanese, di gran lunga la più evoluta in Italia sotto il profilo sportivo, in grado di inviare ai Giochi Olimpici 36 concorrenti nati nella metropoli e nella provincia (Carlo Speroni è di Busto Arsizio, Cesare Zanzottera di Busto Garolfo) o affiliati a club locali.

Il conto salirebbe a 38 se, in un empito di generosità, aggiungessimo due milanesi molto ariosi che a Parigi si coprono di gloria, aggiudicandosi due medaglie d'oro: il maestro di scherma Antonio Conte, un laziale che svolge a lungo compiti di istruttore presso la Pro Patria e la Società Artisti e Patriottica; il ciclista Enrico Brusoni, aretino per nascita, bergamasco di adozione, all'epoca socio della sezione velocipedistica della Forza e Coraggio.

I bresciani totalizzano sette partecipazioni, cinque nella ginnastica, due con lo schermidore Francesco Pietrasanta.

Dei tre bergamaschi due sono podisti specializzati nelle gare di fondo, gli atalantini Guido Calvi e Alfonso Orlando, uno è lo schermidore Riccardo Nowak.

Completano il gruppo il nuotatore pavese Mario Albertini, il velocista Francesco Verri, alfiere del formidabile movimento ciclistico mantovano, lo sciaboliere Gino Belloni, espressione di vertice di una città, Cremona, che nel rapporto tra popolazione e numero di associazioni di scherma è saldamente al primo posto in campo nazionale.

Si tratta di una ripartizione che attesta una presenza diffusa sul territorio regionale (tra le cittadelle sportive manca soltanto la vasta provincia di Como) e della progressiva delineazione di vere e proprie specializzazioni locali.

Infine, per buttarla in politica, va rilevato come sette dei componenti la squadra vincitrice nel 1912 nel concorso ginnastico appartengano a sodalizi di matrice confessionale, la Gymnasium e la Victoria di Brescia, la Voluntas e la Miani di Milano, a significare

l'eccellente standard tecnico raggiunto dal giovane movimento sportivo cattolico e la bontà della scelta di militare nelle file della Federazione Ginnastica Nazionale senza rinchiudersi nel ghetto delle istituzioni federali cattoliche.

Sarebbe bello trascorrere intere serate seduti attorno al caminetto, davanti a un piatto di caldarroste e a una tazza di vin brulé, ad ascoltare le incredibili storie dei primi olimpionici lombardi. Ma il tempo stringe e mi vedo costretto a limitarmi ad una serie di esili spunti narrativi, tutti riferiti alla scena milanese, che è quella che conosco più a fondo.

Ci sei o ci fai? Carletto Airoidi viene da Origgio, dalle parti di Saronno, e lavora da sempre per la fabbrica dell'appetito esibendosi come uomo forte nei baracconi e prendendo parte a massacranti corse podistiche. Si entusiasma alla notizia dell'organizzazione della prima edizione dei Giochi Olimpici, raggiunge Atene a piedi percorrendo 1.338 chilometri, scopre sul posto di non poter concorrere alla maratona perché considerato professionista. Si indigna, il Carletto, grida allo scandalo, parla di un premio di lire due riscosso per la vittoria in una Milano – Rogoredo. Ma si guarda bene dal fare menzione delle duemila pesetas intascate nel 1895 sul traguardo della Torino – Marsiglia – Barcellona.

Perché sono piccolo e nero. A Parigi Emilio Banfi e Umberto Colombo toccano con mano l'abisso che separa l'improvvisato podismo italiano, la disciplina dei puzzapiedi usciti dall'innumerevole falange dei morti di fame, dal movimento sportivo dei paesi più evoluti e pasciuti. "Siamo pulcini in confronto agli americani – scrive desolato Banfi a "La Gazzetta della Sport". Che sono alti una volta e mezzo noi, che allo start guadagnano subito due metri, che fanno un passo mentre io ne faccio tre. Tutti ci deridono, tutti dicono che gli italiani non sanno correre".

Dinasty. Il ragioniere Giuseppe Mangiarotti, accostatosi alla scherma per scommessa nel 1906, dopo appena due anni viene incluso nella squadra inviata a Londra. Si disimpegna onorevolmente, pur senza brillare. Chi poteva immaginare che i suoi metodi rivoluzionari, appresi a diretto contatto con i maestri d'Oltralpe, avrebbero reso la sua sala d'armi una fucina di campioni, una miniera di medaglie olimpiche e mondiali?

Prezzemolino. "Leandro del Po", al secolo Amilcare Beretta, a Londra è tra i protagonisti del naufragio dell'arcaico nuoto nostrano. Ma l'atleta milanese, timoniere della Canottieri Milano, eccellente podista, campione italiano di pugilato, inserito nella squadra di pallanuoto alle Olimpiadi di Anversa, è la prova vivente della sostanziale arretratezza di un movimento sportivo nel quale le doti atletiche ed agonistiche hanno la meglio sulle competenze tecniche e sulla compiutezza della specializzazione.

Povera Italietta. Ferdinando Altimani, sulle ali dell'entusiasmo destato dalla medaglia olimpica, il 19 luglio del 1913 nel campo dell'Unione Sportiva Milanese attacca il record mondiale dell'ora di marcia. Lo batte di tredici metri, ottenendo anche una serie di primati sulle distanze intermedie. Ad inficiare la grande impresa intervengono però i dubbi sull'esatta misurazione della pista e la presenza di due soli cronometristi invece dei tre richiesti dai regolamenti internazionali. Un dettaglio, quest'ultimo, tutt'altro che insignificante, sfuggito alla giuria e a "La Gazzetta dello Sport", che si scaglia contro il complotto demo – pluto – giudaico. Da qualunque parte la si prenda, una figura da cioccolatai.

Altro che trenta denari. Renzo De Vecchi nel 1912 è uno dei protagonisti della prima avventura olimpica della nazionale di calcio. Ragazzo prodigio, fa il suo esordio in maglia rossonera a quindici anni e nove mesi, sbalordendo i giornalisti che lo definiscono "figlio di Dio" e denotando una notevole faccia tosta, se è vero che in un match di allenamento osa tirare una punizione al posto del mito Herbert Kilpin, che lo insegue per tutto il campo dell'Acquabella per rifilargli un calcione nel sedere. In nazionale gioca il suo primo incontro

a Budapest nel 1910 all'età di sedici anni e tre mesi, tanto emozionato da entrare in campo in scarpe da passeggio perché ha dimenticato quelle da gioco. Nel 1913 viene acquistato dal Genoa per la somma di 24.000 lire. Alla faccia della purezza originaria. Per vendere un altro figlio di Dio Giuda si era accontentato di molto meno.

Mi avvio alla conclusione soffermandomi su tre personalità e su tre discipline in qualche modo emblematici dei tre distinti ambiti di attività in cui si vanno a collocare gli sportivi della Belle époque in relazione alla loro identità sociale e alla disponibilità di tempo e di denaro.

All'alba del Novecento il tenente Uberto Visconti di Modrone è il miglior cavaliere milanese. La sua presenza ai Giochi di Parigi costituisce un vero e proprio giallo che coinvolge Giorgio Trissino e Federico Caprilli. Se volete saperne di più vi invito a leggere un bel libro scritto da Lucio Lami, "Le passioni del Dragone".

Uberto incarna il paradigma delle pratiche attraverso le quali l'aristocrazia insegue l'illusione di potere in qualche modo "rendersi utili consacrandosi a tutto quello che fanno quelli che non hanno niente da fare, non solo bene, ma eziandio con distinzione".

Ci immergiamo nel mondo appartato delle sale di scherma, dei circoli veloci, dei club di tennis, delle società di pattinaggio, un mondo che si mette in mostra nella fiera delle vanità dell'ippodromo di San Siro, nelle spettacolari battute in brughiera allestite dalla Società Milanese per la Caccia a Cavallo, nei coreografici concorsi ippici disputati all'Arena.

Carlo Bonfanti condivide con pochi altri il vanto di avere preso parte a tre edizioni consecutive delle Olimpiadi, con esiti ad onore del vero ben poco entusiasmanti. Appartiene alla Società di nuoto Nettuno, che rimanda a quel pezzo di storia milanese che è il Bagno di Diana.

Inaugurata a Porta Orientale nel 1842, la suggestiva piscina, è il fulcro degli svaghi della borghesia cittadina.

Al Bagno di Diana si nuota, ci si tuffa, si gioca a pallanuoto, si disputano accanite "lotte acquatiche", si svolgono esercitazioni di salvataggio, si sperimentano "fiaccolate a nuoto" e regate di "sandolini senza pagaie". Al Bagno di Diana si gioca a biliardo, si tira di scherma, si spara con la carabina e con il revolver, ci si consacra al pattinaggio a rotelle, ci si accosta ai misteri della pelota basca. Al Bagno di Diana si assiste a spettacoli pirotecnici e a concerti bandistici, si prende parte a veglioni danzanti allietati dall'orchestra "Ven mai inter".

Sul "ninfeo milanese", cui "la mente correva come a un rifugio, a un limbo verde, a un'oasi calma e fresca in cui spogliarsi delle miserie e delle preoccupazioni del saharo cittadino per godere un'ora di intensa gioia fisica", vigilano tre numi tutelari: il vulcanico direttore Andrea Chierichetti, il gerente responsabile ragioniere Febo Franchi, che in quarant'anni di indefesso servizio non scende in acqua neppure per un secondo, il formidabile bagnino Baciocch, che, munito dell'inseparabile pertica, si incarica del recupero dei principianti e degli incauti.

L'esistenza di Enrico Porro, primo atleta milanese capace di conquistare una medaglia d'oro, si dipana all'ombra delle colonne di San Lorenzo. Da queste parti, tra Porta Ticinese e Porta Genova, è situato un magazzino di frutta dove, tra il bancone delle angurie, ceste e casse, trova posto uno sgarrupato materassino.

In questa improbabile cornice dal 1896 un gruppetto di amici che si autodefinisce "Compagnia dei Bei" si riunisce per esercitarsi nella lotta greco-romana sotto la direzione di Enrico Castelli. Non esiste statuto, non esistono regolamenti. Tutto è affidato alla passione, alla solidarietà, alle collette del sabato sera.

In una fredda notte di gennaio la pioggia allaga la topaia, formando una crosta gelata. E' nata la leggenda del "Paviment de Giazz" e dei suoi invincibili campioni contro i quali poco o nulla possono fare i lottatori provenienti da altre società di quartiere, il Paviment de Fer, i Tramagnitt, la Cantina Sport, la Società del Cantùn.

E' lo sport che si fa da sé, rifiutando tutele e patrocini, sospeso tra le manifestazioni agonistiche e il sottobosco dei disperati che vagano tra i baracconi della fiera di Porta Genova, il Tivoli, i palcoscenici di teatri e caffè – concerto, in bilico tra i barlumi di una coscienza di classe e la volontà di riscatto sociale.

Tre spazi separati, tre microcosmi ricchi di fascino.

La storia, ha scritto Eugenio Montale, "gratta il fondo come una rete a strascico con qualche strappo e più di una preda sfugge".

Ho raccolto quello che ho potuto. Chi vuole e chi può faccia il resto. Buona pesca.

FELICE FABRIZIO